

## QUELL'EST SENZA DIRITTI

di Massimo Riva

su *La Repubblica* del 21 gennaio 2020

Il nuovo Parlamento europeo ha scelto di avviare un duro conflitto politico con i governi di Budapest e di Varsavia sulle violazioni dello Stato di diritto nei due rispettivi Paesi. È un'ottima notizia perché la questione riguarda il tradimento della stessa identità culturale del progetto europeo. Durante la precedente legislatura la Commissione guidata da Juncker aveva sudato le proverbiali sette camicie (come aveva detto lo stesso presidente) per ottenere da Strasburgo il via libera ad aprire presso la Corte europea una formale procedura contro Ungheria e Polonia per infrazione ai principi fondanti dell'Unione. Qualcosa evidentemente è mutato — in meglio - nella sensibilità istituzionale della nuova assemblea formatasi con le recenti elezioni. Anziché attendere i tempi inevitabilmente lunghi per una pronuncia della Corte di giustizia, i neo-eletti di Strasburgo hanno deciso di assumere in proprio l'iniziativa di una resa dei conti con Budapest e Varsavia su un terreno - quello dei diritti - che è la quintessenza dei trattati europei. E lo hanno fatto con una risoluzione — nella quale si chiede di porre sotto specifica inchiesta l'operato dei governi Orbàn e Kaczynski - approvata da una maggioranza schiacciante: 446 sì ovvero oltre due terzi dei votanti pari a quasi il 60 per cento del plenum assembleare.

Sono cifre che dovrebbero confortare soprattutto quelle minoranze democratiche che, sia in Ungheria sia in Polonia, erano rimaste piuttosto sconcertate da alcune espressioni di conciliante indulgenza verso le deviazioni autoritarie nei Paesi dell'Est pronunciate dalla neo presidente della Commissione di Bruxelles, Ursula von der Leyen. A costoro il voto di Strasburgo manda a dire che non sono soli nella lotta per la difesa dello Stato di diritto ma hanno il grosso delle forze politiche europee dalla loro parte. Tanto che perfino il Partito popolare europeo, oltre ad aver votato a favore della succitata risoluzione, starebbe per decidersi a sciogliere ogni legame equivoco con Orbàn espellendo il suo partito dalle proprie fila.

Non si apprezza fino in fondo questa accelerazione di Strasburgo sul tema dei diritti, se non si considera che il voto dell'assemblea riafferma anche un criterio secondo il quale il

Parlamento europeo ha competenza piena e legittima nell'occuparsi degli affari interni dei singoli Paesi quando si tratti delle regole fondamentali della democrazia. In questo senso il messaggio va al di là dei due casi di specie e si estende a tutte quelle forze che, dietro richiami nazionalisti, coltivano nascoste o palesi nostalgie totalitarie. Ciò dà anche maggior peso all'iniziativa di Strasburgo e al contempo carica su quel Parlamento una grande responsabilità politica perché - dopo un simile passo - l'Unione non può più continuare a subire inerte le beffe degli Orbàn e dei Kaczyński.

Al riguardo l'esperienza internazionale insegna che le sanzioni economiche sono l'arma principale per combattere le violazioni dei diritti fondamentali. Finora simile eventualità nei confronti di Ungheria e Polonia, che pure ricevono da Bruxelles contributi quanto mai generosi, è sempre stata accantonata per ragioni non proprio nobilissime. In sostanza, per non danneggiare di riflesso le imprese — soprattutto tedesche - che in quei Paesi lucrano da anni su bassi salari e alti favori fiscali. La risoluzione votata a Strasburgo nulla dice (né poteva dire) in proposito. Ma questa incognita imbarazzante e però decisiva resta aperta sull'intera vicenda.